Sir

**Il Cottolengo nella Torino in quarantena, P. Carmine Arice: “Il miracolo che qui si rinnova sempre, in questi giorni si rafforza”**

Andrea Zaghi

Nella città in quarantena, dalle strade vuote, con le fabbriche quasi ferme e la gente chiusa nelle case, c'è una comunità che resiste e continua a prendersi cura dei più fragili: la Piccola casa della divina Provvidenza.Il Superiore generale, padre Carmine Arice racconta il miracolo quotidiano del Cottolengo e dice: "Finita questa esperienza, non si potrà più essere come prima. Viviamo un male che può trasformarsi in un dono per tutti".

 “Il miracolo che qui si rinnova sempre, in questi giorni si rafforza. Non c’è disperazione ma la volontà di andare avanti”. E’ sera, e al telefono la voce è sonora e forte, ma si emoziona e si fa quasi concitata quando dice: “Io credo che finita questa esperienza, non si potrà più essere come prima”. Padre Carmine Arice – Superiore generale della Piccola Casa della Divina Provvidenza – racconta il Cottolengo che non ha smesso di vivere nemmeno un istante, seppur circondato da una città nella quale la vita sembra sospesa: Torino in quarantena, dalle strade vuote, con le fabbriche quasi ferme e la gente chiusa nelle case. Covid-19 è entrato anche nella Piccola Casa. Eppure ha già perso la sua battaglia.

Padre com’è la situazione all’interno del Cottolengo?

“Continuiamo ad offrire la nostra assistenza, anche se abbiamo quasi annullato l’attività sanitaria ordinaria dell’ospedale.

Abbiamo invece aperto la nostra struttura per accogliere pazienti non contagiati che comunque hanno bisogno urgente di cure. E ci stiamo attrezzando anche per creare un reparto per sospetti contagiati,

che possano essere trovati al nostro interno visto che fra ospiti, operatori e volontari ogni giorno qui ci sono oltre duemila persone su 112mila metri quadrati”.

Non avete solo l’ospedale.

“Certo. Abbiamo una scuola elementare e media con 400 allievi che adesso sono seguiti via web. E abbiamo ospiti circa 400 anziani laici e altrettanti religiosi. Si tratta di una popolazione fragile, alcuni sono molto anziani, già con altre patologie. E questo ci preoccupa molto”.

Avete avuto molti contagiati?

“Per ora direi di no. Fra gli ospiti anziani nessuno, alcuni fra gli operatori e tre religiose che però non sono venute a contatto con gli ospiti”.

Quali sono i problemi che avete?

“Quelli di tutti: la disponibilità di personale di attrezzature. Il materiale è praticamente finito. Abbiamo acquistato un carico di mascherine in Svizzera che è bloccato al confine. Poi c’è il personale che ogni giorno si riduce per motivi diversi”.

Padre come passa la sua giornata?

“Inizio alle sei con la preghiera e vado avanti fin che serve; alle 12 dico Messa all’altare del Cottolengo per tutta la Piccola Casa nel mondo e alle 16 il rosario in filodiffusione per tutti: malati, operatori, religiosi, istituzioni….

Vede, uno dei miei compiti principali è sostenere chi lavora qui e nelle altre nostre case: si tratta di persone eccezionali, che tuttavia hanno bisogno anche di conforto.

Più in generale abbiamo creato un comitato di crisi, e cerchiamo di monitorare la situazione che cambia ogni giorno. E si aggrava”.

Qual è il senso di tutto questo?

“Io, noi, viviamo ogni giorno un miracolo che non rende le cose più facili, ma dà un senso a quanto facciamo.

Noi siamo sostenuti da uno spirito universale e religioso, che ci deriva dal senso della stessa vita del Cottolengo che è morto prendendosi cura di persone infette.

Se ci si pensa bene, oggi viviamo una situazione simile: dobbiamo dare conforto in un momento nel quale un’epidemia sconvolge la nostra città e il mondo. Non siamo votati al suicidio, ma siamo attenti al valore che ha fatto costruire questa casa”.

C’è la Provvidenza in tutto questo?

“Io vedo la Provvidenza incarnarsi in tutte le persone che passano di qui.

Oggi con più forza. Ma attenzione, anche noi affrontiamo i problemi di tutti. Anche noi abbiamo bisogno di mascherine e di camici, mentre dobbiamo fare i conti con un sistema sanitario nazionale che non sempre ci guarda di buon occhio. Covid-19 non si vince solo con le preghiere”.

E la città?

“Tutta Torino, tutti noi stiamo vivendo una grande scuola di sapienza. Ci stiano educando a capire ciò che vale, e rimane, e ciò che non vale, e passa.

Stiamo vivendo una sorta di grande esercizio spirituale, profondo e vissuto come non mai.

Dobbiamo avere l’umiltà di metterci all’ascolto di questa scuola di sapienza. E credo che si stia riscoprendo il valore dell’uomo, dei rapporti umani veri, della solidarietà. Certo, occorre volerlo fare”.

E dopo? Quando tutto finirà?

“Io credo che, finita questa esperienza, non si potrà più essere come prima. Io ho incontrato diverse persone che hanno vissuto la guerra e i campi di concentramento. Queste, una volta passata quell’esperienza, una volta a casa, sono state capaci di avere uno guardo nuovo sul mondo e sulla vita. Ecco, io credo che possa accadere così anche oggi. Certo non bisogna banalizzare nulla, ma vivere quanto ci sta capitando con attenzione umana profonda.

Viviamo un male che può trasformarsi in un dono per tutti. C’è un disegno provvidenziale, dove la Provvidenza non vuole il male ma permette che anche il male porti al bene”.

Padre con quante persone ha parlato oggi?

“Tantissime e di tutti i generi e con tutte le richieste possibili. Pensi, una persona mi ha chiamato per dirmi che aveva solo bisogno di piangere un attimo. Dopo averlo sentito piangere gli ho detto: adesso ripartiamo!”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Carlo Casini: Bassi (Fafce), “un esempio di impegno. Maestro e testimone di fede”**

“Per tutte le persone della nostra generazione Carlo Casini è un esempio di impegno: è stato maestro e testimone di fede”. Vincenzo Bassi, presidente della Fafce, Federazione delle associazioni familiari cattoliche d’Europa, ricorda il fondatore del Movimento per la vita, a lungo impegnato nell’orizzonte europeo come eurodeputato e promotore – fra l’altro – della campagna “Uno di noi” a tutela della vita nascente. Bassi aggiunge che Casini “è stato un cristiano che non aveva paura di testimoniare la verità in questi tempi di cambiamenti sociali. Questo coraggio, unito alla sua preparazione professionale e credibilità umana, rappresenta per tutti noi un’eredità che abbiamo la responsabilità di portare avanti come cattolici impegnati”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Coronavirus Covid-19: mons. Nosiglia (Torino) ai sacerdoti, “siamo pastori e padri, vivere questo dono stando accanto a chi soffre”**

È soprattutto ai preti – chiamati a un “ministero” simile a quello di medici, infermieri, psicologi – che l’arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia, si rivolge con una lettera diffusa oggi nella quale scrive: “Siamo pastori. Gesù ci ricorda che il buon pastore di fronte al lupo non ha paura e non fugge come un mercenario ma difende il suo gregge”. L’arcivescovo di Torino ricorda: “Siamo padri. E ora è il momento di vivere questo dono che abbiamo ricevuto e forse non abbiamo mai considerato abbastanza. Manifestiamo, dunque, la nostra paternità non escludendo alcuno dal nostro amore e dalla nostra preghiera, ma soprattutto aiutando le persone e famiglie che sono più in difficoltà. Infondiamo coraggio a chi ha subito o sta ancora lottando con la malattia e sosteniamo la sua fede e la fiducia nel Signore”.

Nosiglia, quindi, ricorda anche che i preti sono “amici” e che oggi sono “chiamati a fare un passo in più” e considerarsi quindi “veramente amici di tutti secondo l’invito di Gesù che ci dice: ‘Non c’è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici’”. Da qui l’indicazione: “La vita che possiamo donare è la nostra serenità, fiducia e speranza nel Signore, che siamo chiamati a infondere nelle persone”.

L’arcivescovo, quindi, ammette: “Anche per noi la solitudine, i dubbi, la paura sono amaro pane quotidiano”. E aggiunge: “Non possiamo ignorare tali fragilità e sofferenze e non dobbiamo nasconderle. Infatti, è a cominciare da questa prospettiva che testimoniamo la ricchezza dei doni del Signore: la fede e la speranza; ed è da qui che siamo chiamati a valorizzare le nostre risorse: la fortezza, la temperanza…”.

Mons. Nosiglia, dopo aver ringraziato tutto il clero nelle sue varie funzioni, conclude scrivendo: “Il virus passerà, ne siamo certi; e tante saranno le tragedie che si porterà dietro ma ci darà modo di riflettere profondamente sul nostro stile di vita, sul dare importanza a ciò che conta veramente rispetto a tante altre cose ritenute necessarie e in realtà superflue e secondarie”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: a Santa Marta, “preghiamo per le persone che a causa della pandemia hanno problemi economici”**

“Preghiamo oggi per le persone che per la pandemia stanno incominciando a sentire problemi economici, perché non possono lavorare e tutto questo ricade sulla famiglia. Preghiamo per la gente che ha questo problema”. È la preghiera del Papa, all’inizio della messa trasmessa in diretta streaming da Casa Santa Marta e offerta per tutti coloro che soffrono a causa della pandemia di Covid-19. Commentando, nell’omelia, l’episodio evangelico della guarigione del figlio del funzionario del re, Francesco ha suggerito le modalità giuste per pregare: “Sono tre cose che, per fare una vera preghiera, ci vogliono. La prima è la fede: se non avete fede … E tante volte, la preghiera è soltanto orale, dalla bocca … ma non viene dalla fede del cuore, o una fede debole … Pregare con fede, sia quando preghiamo fuori, quando veniamo qui e il Signore è lì: ma ho fede o è un’abitudine? Stiamo attenti nella preghiera: non cadere nell’abitudine senza la coscienza che il Signore c’è, che sto parlando con il Signore e che Lui è capace di risolvere il problema. La prima condizione per una vera preghiera è la fede”. La seconda condizione che lo stesso Gesù ci insegna è la perseveranza, ha spiegato il Papa: “Alcuni chiedono ma la grazia non viene: non hanno questa perseveranza, perché nel fondo non ne hanno bisogno, o non hanno fede. E Gesù stesso ci insegna la parabola di quel signore che va dal vicino a chiedere pane a mezzanotte: la perseveranza di bussare alla porta … O la vedova, con il giudice iniquo: e insiste e insiste e insiste: è perseveranza. Fede e perseveranza vanno insieme, perché se tu hai fede tu sei sicuro che il Signore ti darà quello che chiedi. E se il Signore ti fa aspettare, bussa, bussa, bussa, alla fine il Signore dà la grazia. Ma non lo fa, questo, il Signore, per rendersi interessante o perché dica ‘meglio che attenda’: no. Lo fa per il nostro bene, perché prendiamo la cosa sul serio. Prendere sul serio la preghiera, non come i pappagalli: bla bla bla e niente di più … Lo stesso Gesù ci rimprovera: ‘Non siate come i pagani che credono nell’efficacia della preghiera e nelle parole, tante parole’. No. È la perseveranza, lì. È la fede”. La terza cosa che Dio vuole nella preghiera è il coraggio: “Qualcuno può pensare: ci vuole coraggio per pregare e per stare davanti al Signore? Ci vuole. Il coraggio di stare lì chiedendo e andando avanti, anzi, quasi – quasi, non voglio dire un’eresia – ma quasi come minacciando il Signore. Il coraggio di Mosè davanti a Dio quando Dio voleva distruggere il popolo e farlo capo di un altro popolo. Dice: ‘No. Io con il popolo’. Coraggio. Il coraggio di Abramo, quando negozia la salvezza di Sodoma: ‘E se fossero 30, e se fossero 25, e se fossero 20 …’: lì, il coraggio. Questa virtù del coraggio, ci vuole tanto. Non solo per le azioni apostoliche, ma anche per la preghiera”. Infine, il Papa ha terminato la celebrazione con l’adorazione e la benedizione eucaristica, invitando a fare la Comunione spirituale: “Ai Tuoi piedi, o mio Gesù, mi prostro e Ti offro il pentimento del mio cuore contrito che si abissa nel suo nulla alla Tua santa presenza. Ti adoro nel sacramento del Tuo amore, l’Eucaristia. Desidero riceverti nella povera dimora che Ti offre il mio cuore; in attesa della felicità della comunione sacramentale voglio possederti in spirito. Vieni a me, o mio Gesù, che io vengo da Te. Possa il Tuo amore infiammare tutto il mio essere per la vita e per la morte. Credo in Te, spero in Te, Ti amo. Così sia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Morto Alberto Arbasino, ha raccontato l'Italia fuori dal conformismo**

**Nato a Voghera nel 1930 si è spento dopo una lunga malattia. Scrittore prolifico, fu tra i protagonisti del Gruppo 63**

di RAFFAELLA DE SANTIS

E' morto il 22 marzo, domenica, Alberto Arbasino, dopo una lunga malattia. La famiglia fa sapere che lo scrittore "si è spento serenamente". Arbasino era nato a Voghera nel 1930, lo scorso aveva compiuto 90 anni, ed aveva attraversato il Novecento guardandolo con la distanza dell'illuminista che sa mescolare humor e sguardo critico. D'altra parte la sua carriera intellettuale di romanziere sui generis aveva seguito percorsi originali. Da ragazzo dopo essersi iscritto a medicina a Pavia, aveva cambiato idea ed era passato a studiare giurisprudenza alla Statale di Milano dove si era laureato nel 1955 con il giurista Roberto Ago, del quale per un po' era stato anche assistente. La carriera universitaria però non era consona al suo spirito creativo. Arbasino dimostrava fin da subito una cultura flessibile, impastata di studi classici e di vita vera, gli piacevano oltre ai libri il teatro e le mostre, gli scambi tra intellettuali, quello che Foscolo chiamava il Gazzettino del Bel Mondo.

I primi passi li aveva compiuti scrivendo su riviste culturali come L'illustrazione italiana, Officina e Paragone, fino a quando nel 1963 aveva pubblicato Fratelli d'Italia, un romanzo fiume in cui c'era già la consapevolezza dello scrittore maturo. Il clima era quello della neoavanguardia del Gruppo '63, del quale Arbasino faceva parte, e il romanzo aveva tutta la veemenza sperimentale di quegli anni. Diventerà un classico, riveduto dallo scrittore nel tempo (l'ultima edizione, nel 1993, esce per Adelphi). Il libro narra le vicende estive di due giovani, Antonio e l'Elefante, che d'estate girano l'Europa. Arbasino amava viaggiare e sembrava un sismografo tanto era in grado di cogliere al volo i cambiamenti sociali e culturali del momento. La trama per lui era solo un pretesto.

Nel 1969 esce Super-Eliogabalo, accolto come d'altra parte Fratelli d'Italia tra entusiasmi e polemiche (prima edizione Einaudi nel 1969, poi Adelphi nel 1978). Racconta la vita di un moderno imperatore ispirato al lascivo imperatore romano Eliogabalo.

Scrittore, saggista, poeta, era sempre un passo avanti. Tra le altre opere da ricordare: Parigi o cara; Un Paese senza ; Paesaggi italiani con zombi; L'ingegnere in blu; La vita bassa, che fin dai titoli hanno il suo tratto. Molte le trovate intelligenti e piene di ironia che rimarranno, tra cui "la casalinga di Voghera" e "gita a Chiasso". Nel 2009 sono usciti i due volumi dei Meridiani dedicati ad Arbasino, curati da Raffaele Manica, che lo consacrano come uno dei maggiori autori del Novecento. Arbasino è stato un collaboratore di Repubblica fin dal giorno della fondazione, il suo primo articolo compare nelle pagine culturali del nostro giornale del 14 gennaio 1976.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Coronavirus in Lombardia, Fontana: "Chiesto al Viminale se prevale decreto del governo o nostra ordinanza". Da oggi termoscanner nei supermercati**

**Coronavirus in Lombardia, Fontana: "Chiesto al Viminale se prevale decreto del governo o nostra ordinanza". Da oggi termoscanner nei supermercati**

di ORIANA LISO e ANDREA MONTANARI

"Ho inviato una nota formale al ministro dell'Interno Lamorgese, con la quale ho avuto anche una telefonata prima dell'invio, con la quale chiedo che il ministero esprima il suo parere se si debba applicare l'ordinanza della Regione o il Dpcm", dove c'è un conflitto, perchè quella della Regione prevede limitazioni maggiori. "Il nostro ufficio legale e i giuristi che abbiamo consultato - ha aggiunto - ci dicono che deve prevalere la nostra ordinanza, ma abbiamo chiesto al ministro perché in questo momento non si deve creare alcun conflitto". I dubbi su quale regime si applichi in Lombardia sono molti, visto che sabato sera la Regione ha emesso una ordinanza restrittiva che però è più rigida delle successive decisioni del governo.

"Non è sufficiente vedere per due giorni, speriamo che oggi ci sia il secondo giorno, un rallentamento per dire che è tutto a posto: abbiamo le zone più martoriate oggi che sono Bergamo e Brescia dove ancora contiamo tanti contagi, un grandissimo sovraffollamento dei pronto soccorso; Cremona, Crema, ancora sono molto forti. La zona di Milano, che negli ultimi giorni era cresciuta in modo esponenziale, ieri era cresciuta ma leggermente meno rispetto al giorno prima: confidiamo che questo sia il frutto della responsabilità dei cittadini. Siamo ancora però in quella coda di quel weekend un po' matto, quindi può essere che i dati ancora non siano importanti e frutto dell'atteggiamento dei cittadini. Se ognuno evita di contagiare altri, oppure non siamo noi stessi cibo per il virus, questo muore e tutto questo finisce. E' fondamentale evitare i contatti con gli altri". Ieri i dati sulla diffusione del coronavirus in Lombardia hanno segnato una lieve inversione, con i decessi arrivati a quota 3.456, con un aumento in ventiquattr'ore di 361 casi (ieri il balzo era stato di 546 morti), mentre i contagiati sono diventati 27.206 con un incremento di 1.691 (+3251 ieri). Per questo l'assessore al Welfare della Lombardia Giulio Gallera - in diretta a Uno Mattina - resta con i piedi per terra. Bisogna aspettare che il trend si consolidi, ma soprattutto bisogna ancora mantenere strette le maglie delle norme antic-contagio.

Coronavirus, in Lombardia termoscanner nei primi supermercati

Sono partiti in alcune catene di supermercati in Lombardia i controlli all'ingresso con termoscanner per misurare la febbre ai clienti, come "raccomandato" dall'ordinanza regionale firmata sabato dal governatore Attilio Fontana. Davanti all'ingresso del supermercato Il Gigante a Sesto San Giovanni (Milano), da questa mattina l'addetto alla sicurezza misura la temperatura a chi sta per entrare. Da domani sarà la volta di tutti i supermercati Esselunga che si doteranno di termoscanner sia in Lombardia che in Piemonte, dato che anche il governatore Alberto Cirio ha previsto la stessa raccomandazione di Fontana per supermercati, farmacie e luoghi di lavoro.

Coronavirus, l'ordinanza della Lombardia e i dubbi sulla validità

Ed è su questo, però, che ci sono ancora dei dubbi. Perché sabato sera la Regione ha emesso un'ordinanza più restrittiva rispetto alle misure varate dal governo nelle ore successive, "ma quello che vale in Regione Lombardia è ciò che è stato approvato dalla Regione", assicura Gallera. Una questione aperta, visto che il presidente della Regione Attilio Fontana, a Radio 24, ragiona sull'eventualità che le decisioni nazionali abbiano valore anche in Lombardia ed esclude ricorsi al Tar: "Non voglio nessuna guerra: se prevalesse il loro Dpcm sulla mia ordinanza ne prenderei atto, ma posso legittimamente dire che era giusta la mia ordinanza", ha chiosato il governatore. "Le nuove misure" per ridurre il contagio "che abbiamo adottato sabato sera, le abbiamo decise dopo un lungo confronto con i sindaci, in condivisione con loro che ci chiedevano anche di fare qualcosa in più ma è chiaro che i poteri della Regione arrivano fino ad un certo punto", aggiunge Gallera.

Uno dei punti più dubbi è quella sull'apertura degli studi professionali. "Noi avremmo almeno preferito che il governo in relazione alla nostra Regione potesse assumere le nostre decisioni in modo da evitare questa difficoltà interpretativa ai cittadini" (sempre Gallera, ad Agorà). E ancora: "I nostri tecnici ci dicono che per tutto quello che è legato alle materie concorrenti, quindi le attività ricettive, valgono le misure di Regione Lombardia. Per quanto riguarda il tema degli studi professionali ci sono molti dubbi. Noi invitiamo gli avvocati, i commercialisti e gli altri professionisti a rimanere a casa se non per le attività essenziali e legate a scadenza. Ma su questo c'è oggettivamente un problema interpretativo".

Coronavirus, morti altri due camici bianchi lombardi: l'infettivologo di Cremona Marchi e il medico tornato dalla pensione

Coronavirus, Gallera: "In Lombardia fatti 70.598 tamponi"

"Noi siamo la Regione che ha fatto il maggior numero di tamponi, ne abbiamo fatti 70.598 a ieri". Lo ha detto l'assessore al Welfare di Regione Lombardia, Giulio Gallera, in collegamento con la trasmissione Mattino Cinque. "Adesso stiamo, in maniera selettiva, ampliando, abbiamo previsto che i medici di medicina generale facciano il tampone, e il personale sanitario che ha anche poche linee di febbre, chi ha 37.5. Stiamo valutando anche l'efficacia di questi test rapidi che a noi non risultano avere grande efficacia. - ha concluso -. Abbiamo 22 laboratori attivati e facciamo 5 mila test al giorno. Io posso fare anche 1 milione di tamponi ma poi devo avere il tempo di processarli, dobbiamo lavorare in modo efficace e selettivo".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**La mafia del coronavirus. Dalla droga alla sanità, la pandemia aiuta l'economia criminale**

**Le emergenze sono un’opportunità di guadagno per molte imprese, non solo quelle illecite. Ma queste ultime ne hanno un doppio vantaggio: affari e silenzio**

di ROBERTO SAVIANO

Le organizzazioni criminali sono come la Borsa, anticipano sempre le direzioni. La natura dei mercati azionari non è fotografare la crisi, ma prevederla; così, le mafie sentono gli affari prima che le esigenze di mercato si definiscano. Cosa fanno i clan, le strutture meglio organizzate del capitalismo contemporaneo, al tempo del coronavirus? È quasi impossibile capirlo ora, ma possiamo cogliere già dei segnali. Dall’osservazione di questi giorni sembra emergere che le mafie non fossero in possesso di informazioni maggiori rispetto agli altri.

Le mafie beffate anche loro, come tutti, dal regime comunista cinese che prima ha sottovalutato, poi nascosto e, quando era ormai impossibile occultare, ha comunicato ufficialmente la diffusione del virus. Nemmeno la mafia di Hong Kong (le potenti Triadi) aveva anticipato i tempi orientando i suoi affari in vista della pandemia. Ora quello che sta accadendo dal Messico al Kosovo, dall’Italia all’Iran è che le mafie si stanno muovendo verso la grande speculazione.

Le emergenze pubbliche aumentano la possibilità di guadagno per molte imprese, non solo per le organizzazioni criminali, ma queste ultime in particolar modo ne hanno un doppio vantaggio: affari e silenzio. Qualsiasi emergenza monopolizza l’attenzione mediatica: i meccanismi criminali non occupano più il loro spazio (già esiguo) nelle cronache, l’imperativo della sopravvivenza domina su tutto. Inoltre, in Paesi come l’Italia rallenta in forma finale la già compromessa macchina giudiziaria. La pandemia è il luogo ideale per le mafie e il motivo è semplice: se hai fame, cerchi pane, non ti importa da quale forno abbia origine e chi lo stia distribuendo; se hai necessità di un farmaco, paghi, non ti domandi chi te lo stia vendendo, lo vuoi e basta. È solo nei tempi di pace e benessere che la scelta è possibile.

Basta guardare il portfolio delle mafie, per capire quanto potranno guadagnare da questa pandemia. Dove hanno investito negli ultimi decenni? Imprese multiservizi (mense, pulizie, disinfezione), ciclo dei rifiuti, trasporti, pompe funebri, distribuzione petroli e generi alimentari. Ecco, quindi, come guadagneranno. Le mafie sanno ciò di cui si ha e si avrà bisogno, e lo danno e lo daranno alle loro condizioni. È sempre stato così. Le mafie negli anni sono riuscite ad infiltrarsi ai vertici del settore sanitario, come ha dimostrato la condanna per mafia di Carlo Chiriaco, che poteva essere al contempo direttore della Asl di Pavia e referente della ‘ndrangheta nella sanità lombarda. Il business criminale vero non è quello dei furti di mascherine destinate alla rivendita. Turchia, India, Russia, Kazakistan, Ucraina, Romania hanno fermato o ridotto le esportazioni di mascherine; 19 milioni di esemplari (tra Fpp2, Fpp3 e chirurgiche) sono bloccati all’estero, nei Paesi di produzione o in quelli di transito verso l’Italia. Chi negozierà gli sblocchi e i transiti, secondo voi?

E cosa succederà quando il cibo o la benzina inizieranno ad avere una distribuzione più lenta? Chi riuscirà ad aggirare divieti ed elargire beni senza soluzione di continuità? Le mafie. Ecco perché – se ne discute in queste ore – non bisogna creare allarme sulla possibilità di reperire cibo. Bisogna mettere in sicurezza gli esercizi commerciali che vendono al dettaglio i beni di prima necessità facendo nuove assunzioni, aumentando la turnazione e gli stipendi; ogni chiusura favorisce solo le organizzazioni criminali. Oggi più che mai la politica è chiamata a prendere decisioni che determineranno la vita del nostro Paese nei decenni che verranno. È nella stagnazione dell’emergenza che vedremo il potere delle organizzazioni criminali, non in queste prime fasi, in cui si è portati a vedere solo l’eroismo e l’abnegazione dei singoli e l’intervento di uno Stato che si muove perentorio per rispondere alla crisi assumendo il volto del salvatore (sarà solo dopo che ci troveremo ad analizzare le mancanze, i tagli alla sanità, lo stato di degrado in cui versano molti ospedali pubblici, gli stipendi da fame riservati ai ricercatori).

Ma non bisogna solo pensare alla dimensione italiana del fenomeno criminale: gli aeroporti e le compagnie navali dell’Est Europa e del Sud America che spesso vengono utilizzati per il traffico di droga ora si stanno preparando ad accogliere le nuove merci richieste dal mercato dell’emergenza. Come lo sappiamo? L’abilità delle mafie è sempre stata quella di riuscire ad applicare schemi commerciali vincenti a prodotti di volta in volta più convenienti. E il mercato della droga al tempo dell’epidemia? L’emergenza ha favorito cartelli e cosche sull’ingrosso: in questo momento i controlli nei porti internazionali sono diminuiti, i carichi passano con più facilità. Al dettaglio, c’è stata una iniziale impennata poco prima del lockdown, quando la gente ha fatto scorte di droga esattamente come ha fatto con gli alimentari. Fuori dai coffee shop di Amsterdam c’erano file lunghissime (a volte più lunghe che nei supermercati); a New York la marijuana gestita dagli spacciatori ha avuto un aumento esponenziale nella distribuzione nelle ore in cui le misure di chiusura sono state annunciate. I pusher hanno riempito i propri magazzini, pronti a tirarla fuori nel momento in cui i prezzi saranno saliti alle stelle; nel frattempo si sono liberati della merce più scadente che avevano in giacenza, riuscendo a piazzarla a un prezzo molto più alto rispetto a quello che il mercato normalmente avrebbe consentito.

In Italia, i clan hanno perso le piazze di spaccio e mantenuto un residuale mercato mettendosi in fila davanti ai supermercati e alle farmacie, che hanno sostituito scuole e parchi, ora chiusi. Hanno cercato di incrementare le consegne a domicilio, confondendosi nella schiera di runner che girano per le città, ma i controlli aumentati nelle strade e l’imposizione di viaggiare da soli hanno reso questo metodo difficile e rischioso. C’è, infatti, un elemento nuovo in questa situazione. Sino ad ora le mafie hanno sempre potuto contare su affari che coinvolgevano, anche in circostanze di emergenza, movimenti di materiali, di mezzi, di persone: dai terremoti, alle alluvioni, alle inondazioni. Per la prima volta si devono relazionare con l’isolamento, con il non-movimento delle persone, con l’immobilità. La domanda non è se di questo sapranno approfittare, ma come. Come riusciranno a trarre vantaggio dalle code infinite per entrare al supermercato, dalla difficoltà (per non dire impossibilità) di fare la spesa online, dalle mascherine e dai disinfettanti introvabili, dalla perdita di lavoro che sta interessando il settore della ristorazione e del commercio in un Paese già segnato dalla disoccupazione?

Per osservare l’ultima epidemia che ha visto il crimine organizzato arricchirsi, bisogna andare indietro al 1884, quando Napoli fu devastata dal colera. Più del 50% dei decessi si registrò a Napoli. Affinché una simile strage non accadesse più, il Parlamento italiano approvò una legge per il risanamento della città di Napoli e stanziò 100 milioni di lire per le opere di bonifica. Da quel risanamento guadagnarono tutti: appaltatori corrotti e senza scrupoli, ditte che vincevano le gare al ribasso per poi eseguire lavori incompleti o di cattiva fattura, politici alleati delle famiglie di camorra. Tutti, tranne la città di Napoli. La relazione della Commissione d’inchiesta di Giuseppe Saredo del 1900 parlava già allora di un’opera di «alta camorra». Fu una speculazione così evidente che lo storico Pasquale Villari arrivò a dire: «Meglio il colera che il Risanamento».

Ogni emergenza ha visto la criminalità organizzata sempre in prima linea. Durante la peste del ‘600 – raccontata da Salvatore De Renzi – l’aristocrazia, che non riusciva più a gestire l’emergenza in città, dovette fare accordi con le bande criminali, una sorta di proto-camorra che prese in carico vari servizi, dal controllo delle strade alla gestione dei cadaveri. Anche il settore agricolo, se non protetto dalla speculazione, rischia il collasso e la totale invasione criminale. Esiste un precedente. Come scrive Piero Grima raccontando il colera in Sicilia nel 1867, i prodotti agricoli scarseggiavano perché la manodopera malata o terrorizzata non lavorava più nei campi. La mafia rurale decise di intervenire proponendo un patto ai proprietari terrieri: fornire lavoratori (che venivano costretti con minacce e ricatti, o scelti tra quelli più affamati e disposti a tutto) in cambio di pezzi di latifondo.

Questo accadeva 150 anni fa. Ma cosa potrebbe accadere oggi a una filiera in cui i clan sono già presenti dai mercati ortofrutticoli al trasporto sino al controllo della manodopera? Il rischio è che finiscano per decidere loro prezzi e modalità. E cosa accadrà dopo, quando l’emergenza sanitaria sarà finalmente passata? Come i migliori manager, le mafie stanno pensando anche a questo. Per ogni imprenditore sano che sta rischiando di chiudere il proprio ristorante o il proprio negozio, c’è un clan che è pronto a intervenire per strozzare o rilevare. Se lo Stato non agisce sin d’ora sulle aziende in crisi, se attenderà una fase di minore allarme, sarà tardi, tardissimo. Dove il coronavirus non arriverà, arriveranno le mafie. Uno Stato che nel giro di un paio di settimane ha invitato prima a chiudere, poi a sdrammatizzare e far girare l’economia, e poi di nuovo a barricarsi in casa è uno Stato debole, facilmente preda di qualsiasi forma organizzata il cui principio di autorità è ottenuto tramite violenza e danaro pagato subito.

Anche l’Europa si è dimostrata totalmente impreparata. Le mafie non rispettano i confini, non sono spaventate dalla sospensione di Schengen, anzi, dalla chiusura ermetica dei confini traggono vantaggio perché hanno i mezzi per arrivare ovunque e fare della chiusura un’opportunità. Questa Europa ha tradito completamente le aspettative e i sogni dei padri fondatori. Alla prima occasione di emergenza ci troviamo in una situazione in cui le gelosie nazionali impediscono la possibilità di avere una piattaforma comune per valutare la pandemia. L’Europa oggi sembra anche voltare le spalle al buonsenso e all’unico modo che abbiamo per salvarci la vita: condividere tutto. Questa Europa, così com’è, finirà probabilmente con il coronavirus, perché dopo tanta sofferenza, dopo la paura, dopo l’impossibilità che l’essere umano sta avendo di esserlo pienamente, forse nascerà qualcosa di diverso. Ora è il tempo dell’emergenza, l’imperativo è sopravvivere. Esattamente in contemporanea con l’epidemia, si stanno muovendo profitti e interessi criminali: conoscerli è parte della sopravvivenza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

REpubblica

**Coronavirus, la comunità etiope di Milano dona cibo alla Croce Rossa: "Ci avete salvati dal mare, adesso noi aiutiamo voi"**

**Husen Abdussalam, presidente dell'associazione Oromo, ha portato agli operatori della CRI cinque carrelli colmi di prodotti alimentari, per l'infanzia e per l'igiene personale destinati alle famiglie in difficoltà coinvolte nel progetto Filiera della solidarietà**

di ZITA DAZZI

Sono stati accolti a Milano quando erano profughi e ora ricambiano l'aiuto. Cinque carrelli ricolmi di beni alimentari a lunga scadenza e prodotti per l'infanzia. La "spesa solidale" donata dalla comunità etiope Oromo di Milano alla Croce Rossa di Milano è molto più di un gesto simbolico. È un gesto concreto di solidarietà e vicinanza che restituisce la gratitudine della comunità etiope Oromo verso la città di Milano e verso la sua Croce Rossa in queste settimane di emergenza coronavirus.

 "La Croce Rossa ci ha salvato dal mare e noi adesso vogliamo fare qualcosa per la Croce Rossa e per Milano, la città che ha accolto noi e i nostri figli, e che sentiamo nostra", con queste semplici parole, il signor Husen Abdussalam, presidente dell'Associazione Oromo di Milano, ha avvisato gli operatori della CRI Milano della volontà della comunità etiope di attivarsi per una donazione: olio, biscotti, pasta, cibo in scatola, ma anche prodotti per l'infanzia e per l'igiene personale che la Croce Rossa di Milano destinerà alle famiglie in difficoltà coinvolte nel progetto Filiera della solidarietà.

Un gesto che ha la forza di mostrare a tutti, sono sempre parole del signor Abdussalam, "che possiamo fare gesti di solidarietà anche in questo difficile momento, perché, secondo il motto della Croce Rossa: 'Siamo tutti fratelli!'". "In questi giorni, siamo in prima linea tanto sul piano sanitario quanto su quello sociale per garantire a tutti il diritto alla salute, alla cura, alla dignità. - spiega Luigi Maraghini Garrone, Presidente della Croce Rossa di Milano - "La solidarietà della Comunità Oromo di Milano ci commuove e ci sprona a fare ogni giorno di più. Abbiamo attivato misure eccezionali per rispondere prontamente ai bisogni della nostra città e garantire la tutela di tutti i nostri operatori e delle persone che soccorriamo. Stiamo affrontando un momento di forte stress operativo e ogni contributo è quindi fondamentale per sostenere il nostro impegno".

L’epidemia in Italia e nel resto del mondo di Covid-19, la malattia causata dal coronavirus Sars-Cov-2, prosegue. In Italia i contagiati sono circa 40mila e le vittime nel nostro Paese hanno superato quelle cinesi: siamo il paese con più morti al mondo. L'emergenza sta mettendo in ginocchio intere regioni, in particolare la Lombardia. Il biologo: "Dalla Lombardia numeri insensati".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_